

MARCELLO SEMERARO

## STILI DI GENERATIVITÀ ECCLESIALE

Nelle prime pagine della sua *Pastoraltheologie*, M. Zuhleiner, teologo austriaco che dal 1984 al 2008 ha occupato la cattedra di teologia pastorale dell'Università di Vienna, cita una frase di H. Qualtinger, celebre cabarettista viennese, il quale, ad un giovane pazzo per la sua moto, fa dire in una canzone: «è proprio perché non so dove sto andando, che ci vado così velocemente».<sup>1</sup> Da qui una domanda fondamentale per la pastorale: *sa dove andare?*

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* Francesco ci ha lasciato una bella provocazione quando, riguardo alla *accidia pastorale*, ha scritto che il nostro vero problema

sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciamo ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce» (n. 83).

### **GUARDARE CON CORAGGIO AL CAMBIAMENTO**

Sappiamo dove andare, oppure *abbiamo perduto la bussola?* Non sarà anche per questo che il Papa ci spinge sulla via del *discernimento?* Incontrando un gruppo di gesuiti a Cracovia il 30 luglio 2016, in occasione della 31ma GMG, Francesco disse: «Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella

---

<sup>1</sup> P. M. ZULEHNER. *Pastorale Fondamentale. 1. La Chiesa fra compito e attesa*, Queriniana, Brescia 1992, 47.

capacità di discernere. E soprattutto i sacerdoti ne hanno davvero bisogno per il loro ministero».<sup>2</sup>

Scopo fondamentale del discernimento è *scegliere*<sup>3</sup> su quale via avviarsi e questo vale per ogni tipo di discernimento: dal discernimento dei «segni dei tempi», di cui parlarono Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II a quello vocazionale, di cui si tratterà nel prossimo Sinodo; da quello pastorale – di cui si legge in *Evangelii gaudium* n. 33 – a quello delle situazioni dette irregolari nelle famiglie (cf. *Amoris laetitia* n. 296-300). Tanto più urgente, la necessità del discernimento, quanto più ci troviamo immersi in quell'indecisione radicale che coincide col non avere ancora deciso «se convenga vivere, e per cosa convenga vivere».<sup>4</sup> Quando nello scorso anno pastorale l'ufficio diocesano della pastorale scolastica della mia Chiesa di Albano ha scelto come motto per la Settimana dell'educazione 2018 l'espressione romanesca: *E mo? Ndo vado?* L'ora del discernimento, infatti, è l'ora del bivio, della scelta dell'indirizzo da dare al proprio cammino. Dobbiamo necessariamente chiederci: *è questo il momento?* Siamo in una fase di scelta, non c'è dubbio.

Il 6 agosto scorso, un quotidiano a tiratura nazionale<sup>5</sup> ha pubblicato alcune indagini sulla religiosità degli italiani, ultime in ordine di tempo, ma proprio per questo senza vere e proprie novità, ma solo con le crude conferme di alcune tendenze di cui siamo molto bene *informati*, ma per le quali (si perdoni il gioco di parole) non pare siamo ancora *riformati*! Intendo dire che, quanto alla nostra pastorale, siamo in dovere di chiederci: *è cambiato qualcosa?* Il primo articolo (cf. p. 7) riferisce un'indagine ISTAT e titola così: *Gli italiani non hanno più una scala di valori. Oltre il 50 per cento se li ritaglia su misura. Nel sottotitolo si legge: Tra i giovani il tempo libero è al primo posto. Se si prende l'intera popolazione, tuttavia, prevale il farsi una cultura. Religione all'ultimo posto.* L'articolista così conclude: «Nel cambiamento d'epoca che stiamo

---

<sup>2</sup> PAPA FRANCESCO, *Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento. Un incontro privato con alcuni gesuiti polacchi*, ne «La Civiltà Cattolica» 2016-III, 348 (quad 3989 – 10 settembre 2016).

<sup>3</sup> Per essere più precisi, con «discernimento» non s'indica tanto la «scelta», bensì il processo mediante il quale si giunge a conoscere quale sia il movente delle nostre azioni al fine di compiere la volontà di Dio per me, qui e adesso. È questa, appunto, la «scelta». Per una minima bibliografia cf. G. COSTA, *Il discernimento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2018; P. SCHIAVONE, *Discernere la volontà di Dio*, Paoline, Milano 2018.

<sup>4</sup> G. ANGELINI, *Le ragioni della scelta*, Qiqajon-Bose, Magnano (Bi) 1997, 16. Una delle ragioni di questa radicale indecisione è individuata nella caduta del desiderio, cf. pp. 23-29: «la tentazione è... di sospendere i desideri, finché non appaia concretamente la possibilità di realizzarli, adducendo il pretesto che è inutile desiderare l'impossibile; anzi, non solo è inutile, ma fa molto soffrire» (p. 25).

<sup>5</sup> Per quanto segue, cf. il quotidiano *La Stampa* del 6 agosto 2018, 7-9. Per una diagnosi sul mondo giovanile in particolare, cf. G. Cucci, *I giovani e la fede in Italia*, ne «La Civiltà Cattolica» 2018-III, 401-414, (quad. 4037 - 1-15 settembre 2018). L'articolo riassume e valuta precedenti ricerche campionarie sul tema apparsi in Italia negli ultimi anni.

vivendo la vera sfida è quella educativa e interpella tutti i mondi associativi e formativi: riscrivere la grammatica dei valori. Se, come sosteneva N. Mandela, “io sono, perché noi siamo”, dopo aver liberato l’io dalle ideologie, va ricostruito un nuovo noi”». <sup>6</sup> Il secondo articolo è dedicato al *supermarket* delle fedi e titola così: *la metà dei credenti italiani pratica una religione fai da te*. Il sottotitolo spiega: *Milioni di persone costruiscono un proprio percorso spirituale sganciato dalle fedi organizzate e dalle strutture tradizionali. I cristiani restano maggioritari ma solo il 18,5% va a messa la domenica. Per gli altri è un'identità etnico-culturale*.

Nella medesima estate 2018 *Famiglia Cristiana* ha affidato il suo editoriale al p. A. Spadaro S. J. il quale, considerando soprattutto l’emergenza migratoria che in Italia è motivo di duri e dolorosi contrasti, esordisce così:

Forse abbiamo dato per scontato il rapporto tra Chiesa e popolo, e abbiamo immaginato che il Vangelo fosse penetrato nella gente d’Italia. Invece oggi apriamo gli occhi e vediamo sentimenti di paura, diffidenza e persino odio, alieni dalla coscienza cristiana... Non possiamo più dare per scontato il cattolicesimo del nostro popolo. E il «nemico» non è più solamente la secolarizzazione, come abbiamo spesso ripetuto, ma è la paura, l’ostilità, la frattura dei legami sociali e la perdita del senso della solidarietà. Che fare? Questo è un momento prezioso, in realtà. È un momento di discernimento, che deve avviarsi... <sup>7</sup>

Abbiamo, dunque, ragioni serie per riflettere. A meno che non volessimo attuare quella «pastorale dello struzzo», di cui parlava il compianto vescovo C. Naro. <sup>8</sup> Non lui soltanto. In un documento del 2000, quand’era arcivescovo a Buenos Aires J. M. Bergoglio scriveva qualcosa che ha anche per noi il sapore dell’attualità:

Questo cambio di secolo e di millennio ci propone la questione del tempo. E anche la questione della rotta. Lo sguardo si è volto al cammino percorso e si è posto, al tempo stesso, l’interrogativo sul modo e sulla direzione di ciò che si stende davanti. L’oggi si sostiene nello ieri e anticipa il domani. L’immagine del futuro è capace di mobilitare le energie del presente. Tuttavia per molti l’orizzonte si è ristretto, insieme alla prospettiva del futuro, ed è sorta l’angoscia. Perché vi invito a riflettere sulla speranza? Non ci saranno altre questioni più attuali, più immediate, più rilevanti per l’azione educativa che dobbiamo affrontare? Non siamo forse in un momento cruciale per la nostra città, il nostro Paese e la nostra Chiesa, un momento di progetti e definizioni

---

<sup>6</sup> Il detto di N. Mandela si riferisce alla parola *Ubuntu* che potrebbe tradursi: «Io sono perché tutti noi siamo» e riflette un sistema di valori dell’Africa sub-sahariana.

<sup>7</sup> Cf. *Editoriale* di «Famiglia Cristiana» n. 32 di (12 agosto 2018), 3.

<sup>8</sup> Cf. M. SEMERARO, *Lungimiranza e discernimento, per superare la politica dello struzzo: la riflessione di Cataldo Naro sulla riforma ecclesiale*, in M. NARO (a cura di), «Questione di coraggio? Cataldo Naro e la riforma della Chiesa», Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, 39-58

nel *kairós* dell'inizio del nuovo secolo, che impone di mettersi a pensare a questioni concrete e urgentissime? O, seppure scansiamo la tentazione dell'immediatismo, non dovremmo concentrare gli sguardi sulle problematiche essenziali che conducono a una definizione sostanziale, e non meramente formale, dell'uomo che vogliamo formare attraverso la nostra azione educativa? Molti pensatori considerano il tempo in cui viviamo un autentico momento di cambio epocale. In qualche senso, tale è anche il clima soggiacente alla celebrazione cristiana del Giubileo. E quindi questa nostra ricerca, in un momento del genere, non sarà una fuga spiritualista, un discorso vuoto, una versione religiosa del comportamento dello struzzo?<sup>9</sup>

Credo, allora, che per l'azione ecclesiale sia davvero fondamentale avere il senso del «cambiamento». È dal 2001 che l'episcopato italiano nei suoi testi ufficiali ricorre alla frase «un mondo che cambia»<sup>10</sup>; di questo, però, non sembra esserci molta traccia nella nostra pastorale. È, dunque, importante cogliere l'appello del Papa, che in *Evangelii gaudium* ci esorta:

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia (n. 33).

Cosa fare, dunque? Ho veduto che nella sua lettera pastorale *Chiesa e famiglia* scritta per l'anno pastorale 2018-2019 vostro Vescovo ha avuto la cortesia di citare un mio testo intitolato *Il ministero generativo*. È una prospettiva, questa della *pastorale generativa*, entro cui mi muovo nell'esercizio del mio episcopato in Albano che ho maturato soprattutto durante gli anni della Visita Pastorale (2010-2014). Ora, in quelle pagine scrivo subito che con la formula di *pastorale generativa* non intendo affatto suggerire uno speciale modello pastorale, bensì richiamare un principio stesso dell'azione ecclesiale (*pastorale*), legato alla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia. C'è, anzi, un rapporto che potremmo chiamare *intrinseco*.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> J. M. BERGOGLIO, PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi è la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires (1999-2013)*, Rizzoli, Milano 2016, 50.

<sup>10</sup> Nel 2000, edito da Il Mulino era apparso in Italia il libro di un sociologo britannico, A. Giddens, intitolato *Il mondo che cambia*. L'idea di fondo dell'opera è che la *globalizzazione* è un fenomeno il quale, attivando l'intreccio di fattori economici, sociopolitici e culturali, sta ridisegnando la nostra vita in ogni suo aspetto, inclusi quelli legati alla realtà della famiglia e alla vita intima e personale degli individui. Il fatto religioso non è esente da questo fenomeno. Cf. A. GIDDENS, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000.

<sup>11</sup> Cf. M. SEMERARO, *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, EDB, Bologna 2016, 26; per questa mia proposta, mi permetto rinviare pure a M. SEMERARO, *Per un pastorale generativa. Il*

Non si tratta, allora, di suggerire nuove «azioni» alla nostra pastorale, bensì di assumere una *nuova prospettiva* che ponendosi nella linea della *generatività* si propone di essere anzitutto una *pastorale di relazioni*, sempre da privilegiare rispetto alla *pastorale organizzativa*, o delle cose da fare. È solo nell'incontro fra persone, infatti, ossia nella «relazione», che si può generare. La questione posta, allora, di una pastorale generativa non è affatto quella di moltiplicare le azioni; se un suggerimento c'è, al contrario, è quella di *diminuirle* operando un discernimento nella linea della «generatività».

A fare delle scelte in pastorale ci esorta Francesco. Cito ancora da *Evangelii Gaudium*:

Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa (n. 35).

### **MUOVERSI ALL'INTERNO DI ORIZZONTI SPAZIOSI**

Per non «perdere la bussola» la pastorale ha sempre bisogno di alcune *idee-guida*, o meglio di *orizzonti* entro cui muoversi nella consapevolezza che l'agire ecclesiale non deve mirare alla conservazione di sé, ma all'adempimento della missione che affidatale da Cristo. Ora, non è che in questi anni, nella Chiesa italiana, siano mancate le indicazioni di orizzonti! Penso, ad esempio, a quello dell'*evangelizzazione*, verso cui si mossero le indicazioni dell'episcopato italiano negli anni '70 col documento pastorale «evangelizzazione e sacramenti» (16 giugno 1973). Lì si dichiarava espressamente che

alla base di tutto, deve essere con insistenza ribadito il necessario primato dell'evangelizzazione, che solleciti una salutare inquietudine di fronte alle mutate condizioni e quindi alle carenze evidenti di certi metodi del passato. Se ci si limitasse ancora a concentrare l'attenzione quasi unicamente sulla prassi sacramentale, si finirebbe col ridurre il sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, a un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita (n. 61).

Il documento, per di più, teneva pure a sottolineare che la Parola non soltanto «*precede e accompagna* il Sacramento, ma lo *segue* pure nella «vita nuova» suscitata dal sacramento stesso. Il cristiano, in virtù della sua comunione col

Cristo, avvenuta nell'accoglienza della sua Parola e del Sacramento, viene costituito suo *testimone*».

Accade, però, che gli orizzonti pastorali, che invitano ad un mutamento se non di rotta, almeno di navigazione, siano un po' simili alle copertine di alcuni libri nella cui riedizione cambia la copertina e magari cambia anche il prezzo, ma le pagine interne sono sempre le stesse! E questo si ripete ogni volta, col succedersi dei progetti pastorali, secondo una logica gattopardesca: Nel famoso romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Tancredi, il nipote del principe di Salina, dice: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Sarebbe davvero curioso rileggere in quest'ottica tante affermazioni presenti nei nostri documenti pastorali!

Qual è, allora, il vero problema? Credo che sia proprio la mancanza di una mentalità, meglio di uno *stile generativo*! La nostra pastorale rischia di rimanere sterile, come tanti matrimoni oggi: senza prole! Si sta bene insieme, ma in letti separati! Introducendo il Convegno diocesano pastorale 2018 della mia Chiesa di Albano ho detto, fra l'altro, che un passo necessario è quello di

farla finita con una *pastorale celibataria*. Non intendo affermare che la pastorale debba divenire una prerogativa dei coniugati... Desidero, piuttosto, portare l'attenzione su quella che da non pochi anni indico come *pastorale generativa*. Una pastorale che non «lascia eredi» non è generativa; una pastorale che non procede in stile di sinodalità, non è generativa... Per una pastorale generativa, al contrario, «si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (*Evangelii gaudium*, 223). In questo principio non soltanto sono privilegiati i processi, ma pure la sinodalità e la «restituzione», ossia il passaggio ad altri del testimone: solo così è possibile la fruttificazione.<sup>12</sup>

Ora, la pastorale generativa è anch'essa un orizzonte. Come Chiesa italiana lo troviamo indicato nel documento CEI per il presente decennio *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010) dov'è scritto: «La Chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore» (n. 21).<sup>13</sup> Ho scelto, dunque, una prospettiva ecclesiologicala; una prospettiva che mi è cara da sempre. Chi legge la premessa

---

<sup>12</sup> In DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, "Guarda il cielo e conta le stelle" (*Gen 15, 5*). *Tra il dire e il fare. Un discernimento incarnato e inclusivo*. MiterThev, Albano Laziale 2018, 33-34.

<sup>13</sup> L'espressione è ripetuta dagli *Orientamenti* CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia pubblicati nel 2014 col titolo *Incontriamo Gesù* (cf. n. 47).

del testo di ecclesiologia che pubblicai nel 1997, quando ancora insegnavo questa disciplina teologica al Laterano e nel nostro Istituto Teologico Pugliese, legge subito queste parole: «Chiesa: una parola che, sulle labbra di un cristiano, risuona vibrante di quella stessa emozione, che porta con sé la pronuncia di un nome caro. È il nome della Madre, della santa madre Chiesa».<sup>14</sup>

### **UNA SEQUENZA GENERATIVA**

Oltre a questa prospettiva ecclesiologica, che si collega all'antica ecclesiologia patristica dell'*Ecclesia mater*, altra mia fonte ispiratrice è stata l'opera sulla continuità e mutamenti dei cicli della vita umana E. H. Erikson. Successivamente, scelsi come schema per la successione dei temi la sequenza «desiderare, partorire, prendersi cura, lasciar partire» adoperata da M. Magatti e C. Giaccardi (ambedue queste opere sono richiamate nella Lettera pastorale del vostro Vescovo. È una sequenza preziosa per molte ragioni.

La prima è che inizia con il *desiderio*, ch'è riconosciuto come la *molla dell'azione*. Lo sarà anche dell'azione pastorale! Proprio nella linea di questa pastorale generativa nel settembre 2017 scrissi al mio clero una "considerazione" dal titolo *Custodiamo il nostro desiderio*.<sup>15</sup> Senza desideri non si parte e non si va da nessuna parte: per questo è importante che noi preghiamo dicendo: «Signore, davanti a te ogni mio desiderio» (*Salmo 38,10*).

Nella notte di san Lorenzo è d'uso scrutare il cielo per osservare il fenomeno delle «stelle cadenti» al fine di esprimere un desiderio! Il rapporto delle stelle col desiderio non è solo antico nelle varie culture, ma è insito nella stessa etimologia del termine «desiderio»: *de-sidera* si traduce con «assenza delle stelle» ed è vero che normalmente il desiderio nasce dalla percezione di una mancanza, di un vuoto, di una assenza e conduce verso la sensazione opposta di pienezza e della quiete.

La dinamica è anche spirituale. Nel prefazio della Domenica della Samaritana (III di Quaresima anno A) leggiamo del desiderio di Gesù: «Egli chiese alla Samaritana l'acqua da bere, per farle il grande dono della fede, e di questa fede ebbe sete così ardente da accendere in lei la fiamma del tuo amore». Nella

---

<sup>14</sup> M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiologia*, EDB Bologna 2017 (7 rist.), 7.

<sup>15</sup> *Custodiamo il nostro desiderio. Considerazione con il mio presbiterio*, MiterThev, Albano Laziale 2017.

spiritualità ignaziana<sup>16</sup> – ma già in Agostino, per il quale l'uomo è anzitutto un *animale desiderante* – è proprio attraverso il desiderio che l'uomo scopre ciò che Dio vuole che si realizzi. Secondo Ignazio, Dio opera *con* i desideri e *nei* desideri e, oltre a conservarli, i desideri Dio li aumenta. Non sarà così anche nella pastorale?

Nella sequenza generativa, poi, non manca la parola «cura», anch'essa molto importante e ricorrente in quella *cura animarum*, che l'uso ecclesiastico ha purtroppo alterato nella ricchezza del suo valore. Nel classico linguaggio del diritto canonico, infatti, la *cura animarum* include fundamentalmente i compiti del vescovo e del parroco di predicare e amministrare i Sacramenti ai fedeli affidati al loro governo pastorale. Essa, perciò, dice in primo luogo *che cosa* si deve fare nell'azione pastorale (la catechesi, l'amministrazione dei Sacramenti, la Messa domenicale, l'organizzazione della *caritas*, ecc.). Oggi, però, la *cura* non deve dirci il *che cosa*, ma piuttosto il *come* dobbiamo fare tutto questo, ossia conservando la relazione, accogliendo, ascoltando, accompagnando, sapendo aspettare, con sguardo amorevole sulle fragilità... La *cura*, difatti, è essenzialmente una *pratica* che si attua in un contesto di relazioni personali, dalle quali non può prescindere; una prassi che è mossa dall'interessamento per l'altro, che si compie nella concreta vicinanza e nella amorevole prossimità e che è orientata al *bene-esserci* totale del destinatario (pace interiore, gioia, pienezza di vita, sollievo, incoraggiamento...) e che, proprio per questo, si preoccupa di qualcosa che *per l'altro* è davvero vitale, essenziale, importante.<sup>17</sup>

Per questo l'ecclesiologia adeguata per comprendere questa *cura* sarà senz'altro la *pastorale generativa* che nel caso è pure espressa dall'immagine ecclesiologica cara a Francesco *dell'ospedale da campo*.<sup>18</sup> Quanto, poi, le

---

<sup>16</sup> Si potrà vedere in traduzione italiana un testo di Francesco ispirato dalla spiritualità ignaziana che risale al 1987: J. M. BERGOGLIO-FRANCESCO, *Il desiderio allarga il cuore. Esercizi spirituali con il Papa*, EMI, Bologna 2014.

<sup>17</sup> Si veda per questo L. MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano 2006. In prospettiva di teologia morale, cf. D. ABIGNENTE, G. PARNOFIELLO (edd.), *La cura dell'altro. Sudi in onore di Sergio Bastianel sj*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2014.

<sup>18</sup> In una conferenza tenuta ad Assisi il 15 settembre 2018 nel *Convegno Nazionale su La teologia della tenerezza in Papa Francesco* penso di avere mostrato come questa immagine sia radicata nella tradizione ecclesiologica, a partire da testi di san Giovanni Crisostomo. Per la possibile assunzione dell'immagine *ospedale da campo* come categoria pastorale cf. ZULEHNER, *Pastorale Fondamentale. 1 cit.*, 90-94 dove si sofferma sulla categoria della «guarigione», che indica come «parola-chiave dimenticata da lungo tempo... Essa è collegata col termine 'salvezza' similmente passato in secondo piano. La sua regressione dipende dal fatto che nella nostra coscienza quotidiana la chiesa non è più associata alla guarigione. La guarigione fisica è demandata alle istituzioni sanitarie... La guarigione psichica ce l'aspettiamo dalla psicologia... Viceversa poco diffusa è, nella coscienza quotidiana ecclesiale, l'idea che la chiesa di Gesù è quel luogo, in cui gli uomini possono guarire nel corpo e nell'anima», p. 90.



*pratiche di cura* siano generative di relazioni *nuove*, potremmo farcelo testimoniare da J. Vanier il quale, con riferimento all'esperienza dell'*Arche*, scrive delle pagine molto intense sulla comunità come luogo di guarigione e di crescita, proprio perché è anche luogo in cui si scoprono la propria povertà e le proprie debolezze:

Finché si era soli, si poteva credere di amare tutti quanti. Adesso, stando sempre con altri, ci si rende conto di quanto si è incapaci di amare...La ferita che tutti portiamo e che cerchiamo di fuggire, può diventare il luogo dell'incontro con Dio e con i nostri fratelli e sorelle; può diventare il luogo dell'estasi e della festa eterna delle nozze. La sensazione di isolamento, di colpa e di inferiorità che fuggiamo, diventa il luogo della liberazione e della salvezza.<sup>19</sup>

Non è, forse, in questa prospettiva che ci domanda di collocarci pure Francesco con *Amoris Laetitia*? Al n. 291 di questa esortazione apostolica leggiamo:

Benché sempre proponga la perfezione e inviti a una risposta più piena a Dio, «la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta». Non dimentichiamo che spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo.

9

Per questa ragione il Papa ci invita a percorrere sempre la *via caritatis*: «In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la *via caritatis*» (n. 306).

### ***DUE FONDAMENTALI PRATICHE GENERATIVE: GRATITUDINE E PERDONO***

Procedendo nella linea della generatività in rapporto alla vita di una comunità cristiana, desidero sottolineare qualche altra azione generativa che si aggiunge a quelle precedenti; questa volta, però, penso appaia più evidente la speciale attinenza al *famigliare* considerato come modello relazionale-simbolico; ossia ad una *generatività* che, se pure l'include, va però oltre la procreazione.

---

<sup>19</sup> J. VANIER, *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2007, 45-47. Un competente aiuto per una lettura umana e cristiana di queste dinamiche ci giunge pure da E. Borgna, psichiatra italiano che in questi ultimi anni ha pubblicato testi davvero preziosi anche per la nostra pastorale e non soltanto familiare. Il filo rosso delle sue pagine è la cura delle fragilità che sono presenti in ciascuno di noi, nella famiglia nelle relazioni; fragilità nel corpo, nella psiche e nell'animo umano. Opera che raccoglie più testi precedentemente pubblicati in un solo volume E. BORGNA, *Le parole che ci salvano. La fragilità che è in noi. Parlarsi. Responsabilità e speranza*, Einaudi, Torino 2017

Scrivono E. Scabini e V. Cigoli: «Il carattere simbolico-culturale della generatività umana, il suo intrinseco eccedere la dimensione riproduttiva di continuazione della specie fa emergere l'aspetto cruciale di legame fra le generazioni».<sup>20</sup>

Inutile nascondersi che questo del legame fra le generazioni è un nodo non soltanto nella società, ma anche nella vita della nostra Chiesa, oggi. Ha scritto F. G. Brambilla:

La generazione dell'umano è sottoposta oggi a un processo di sottile e inesorabile deperimento. Trasmettere la fede è diventato cosa difficile, semplicemente perché è andata in crisi la stessa generazione dell'umano o, più francamente, la trasmissione della qualità umana della vita, perché si è fortemente indebolita la forza con cui si educa alle 'forme pratiche della vita buona'. In una parola, è diventata un'impresa drammatica generare alla vita in formato grande... Il fenomeno impressionante del procreare "di meno" di quanto si desidererebbe non è che il sintomo di un difetto più preoccupante e nascosto: quello che denuncia non solo la fatica a far nascere 'di più', ma a un generare "più umano", a una generazione 'più alta' dell'umano.<sup>21</sup>

Nel contesto, dunque, dell'approccio relazionale-simbolico al *famigliare* metterò in evidenza due speciali prassi generative che concretizzano il circolo virtuoso del ricevere/riconoscere/donare cura al legame familiare e comunitario.<sup>22</sup>

#### *a. La gratitudine/Eucaristia.*

Un elemento fondante e fondamentale nell'approccio relazionale-simbolico al «famigliare» è quello che guarda al principio dinamico del ricevere/riconoscere/ridonare (o restituire). È in questo circolo che prende corpo la realtà della *gratitudine*, che intenderemo come

prassi incondizionata di apertura verso l'altro, di speranza, al punto da poter essere considerata come l'illimitato serbatoio simbolico a cui attinge l'azione generativa. Essa esprime il riconoscimento della struttura originaria di dipendenza e dell'interdipendenza propria di ciascun legame

---

<sup>20</sup> *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, 12.

<sup>21</sup> F. G. BRAMBILLA, *Generazione dell'umano, trasmissione della fede: un passaggio a rischio*, in V. PAGLIA (a cura di), «Ho ricevuto, ho trasmesso. La crisi dell'alleanza tra le generazioni», Vita e Pensiero, Milano 2014, 109-110. Cf. però l'importante saggio di F. STOPPA, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011.

<sup>22</sup> Per quanto segue sui temi della gratitudine e del perdono, riprendo in particolare da C. REGALIA ET ALII, *Due prassi generative: perdono e gratitudine*, in CENTRO DI ATENEIO. STUDI E RICERCHE SULLA FAMIGLIA, *La generatività nei legami familiari e sociali. Scritti in onore di E. Scabini*, Vita e Pensiero, Milano 2017, 181-202.

che rimanda non solo alla nascita, ma a tutto l'insieme dei beni simbolici ricevuti che, all'interno della dinamica del dono-debito, sentiamo di voler ridonare nel legame con l'altro.<sup>23</sup>

Potremmo, allora, descrivere la gratitudine come quell'esperienza affettiva e cognitiva che permette a una persona di avvertire come le esperienze importanti e positive della sua vita sono state rese possibili grazie al contributo fondamentale di altri. Vi sono indubbiamente individui che, profondamente radicati nel proprio narcisismo, danno tutto per scontato e dovuto come adorazione del loro *ego*... L'esito del narcisismo, però, è la frustrazione e la morte. Ci sono, al contrario, persone che proprio nella gratitudine, rendendosi conto di ciò che hanno e ricevono, scoprono la sorgente di una vita gioiosa, capace di meravigliarsi facendo scaturire dalle proprie labbra la parola *grazie*.

Cito dall'*Udienza generale* del 13 maggio 2015 quello che il Papa ha tante volte ripetuto; è il discorso nel quale si diffonde sulle tre parole: *è permesso?*, *grazie* e *scusa*.

La seconda parola è "*grazie*". Certe volte viene da pensare che stiamo diventando una civiltà delle cattive maniere e delle cattive parole, come se fossero un segno di emancipazione. Le sentiamo dire tante volte anche pubblicamente. La gentilezza e la capacità di ringraziare vengono viste come un segno di debolezza, a volte suscitano addirittura diffidenza. Questa tendenza va contrastata nel grembo stesso della famiglia. Dobbiamo diventare intransigenti sull'educazione alla gratitudine, alla riconoscenza: la dignità della persona e la giustizia sociale passano entrambe da qui. Se la vita familiare trascura questo stile, anche la vita sociale lo perderà. La gratitudine, poi, per un credente, è nel cuore stesso della fede: un cristiano che non sa ringraziare è uno che ha dimenticato la lingua di Dio. Sentite bene: un cristiano che non sa ringraziare è uno che ha dimenticato la lingua di Dio. Ricordiamo la domanda di Gesù, quando guarì dieci lebbrosi e solo uno di loro tornò a ringraziare (cf. *Lc 17,18*). Una volta ho sentito dire da una persona anziana, molto saggia, molto buona, semplice, ma con quella saggezza della pietà, della vita: "La gratitudine è una pianta che cresce soltanto nella terra delle anime nobili". Quella nobiltà dell'anima, quella grazia di Dio nell'anima ci spinge a dire grazie, alla gratitudine. È il fiore di un'anima nobile. È una bella cosa questa!».

Non sarà difficile, spero, far passare tutto questo nella vita di una comunità cristiana e riferirlo al culto cristiano, in genere, e, particolarmente, all'Eucaristia, che è il luogo specifico e supremo della «gratitudine» cristiana.

Il culto cristiano consiste essenzialmente proprio in una vita capace di rispondere con riconoscenza al dono gratuito e preveniente di Dio: il cristiano

---

<sup>23</sup> REGALIA ET ALII, *Due prassi generative*, 183.

vi risponde dono facendo della propria vita un ringraziamento, un'eucaristia vivente. Ed è, appunto, sempre con questo riconoscimento che, nella liturgia eucaristica, la Chiesa inizia il suo grande rendimento di grazie: «È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie sempre e dovunque, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Gesù Cristo nostro Signore»!

Un Prefazio del *Messale Romano* (il Prefazio Comune IV) ci fa pregare così: «Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo nostro Signore». È un prefazio davvero bello ed è un dono della riforma liturgica averlo ripreso dal più antico libro romano – il cosiddetto *Sacramentario veronese*<sup>24</sup> – per rimetterlo sulle labbra dell'*Ecclesia orans*. Il dinamismo è, come si vede, intensamente generativo: prende, infatti, origine da un «dono» che è riconosciuto con gratitudine e ricambiato come sorgente di ulteriore salvezza!

Penso che il miglior commento di questa antica preghiera possa essere l'inizio delle *Confessioni* di sant'Agostino. Il testo è molto conosciuto, se non altro per le parole iniziali, che ci riportano al tema fondamentale del desiderio: *fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*.

12

*Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te. Concedimi, Signore, di conoscere e capire se si deve prima invocarti o lodarti, prima conoscere oppure invocare [...]. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti, perché il tuo annunzio ci è giunto. T'invoca, Signore, la mia fede, che mi hai dato e ispirato mediante il tuo Figlio fatto uomo, mediante l'opera del tuo Annunziatore.*<sup>25</sup>

Prima di chiudere questa parte relativa alla gratitudine/Eucaristia desidero citare ancora un passaggio da J. Vanier: è una toccante testimonianza, che ci

---

<sup>24</sup> «Uere dignum: quia, cum nostra laude non egeas, grata tibi tamen est tuorum deuotio famulorum; nec te augment nostra praeconia, sed nobis proficiunt ad salutem. Quoniam sicut fontem uitae praeterire causa moriendi est, sic eodem iugiter redundare effectus est sine fine uiuendi» (*Ver* 561). Si noterà la diversa conclusione della fonte: «come chi dimentica la fonte della vita va incontro alla morte, così chi ne è sempre ripieno vive senza fine». Per un commento, cf. R. FALSINI, *Rendiamo grazie.... Commento ai prefazi dell'anno liturgico*, Edizioni OR, Milano 1997, 88-90.

<sup>25</sup> *Confessiones* I, 1: PL 32, 659.

ricorda l'esperienza di Emmaus: *Deum quem in Scripturae sacrae expositione non cognoverant, in panis fractione cognoscunt!*<sup>26</sup> Dopo avere sottolineato che l'Eucaristia è la celebrazione, la festa comunitaria per eccellenza e anche il momento più intimo, quando ciascuno è trasformato dall'incontro personale col Signore, J. Vanier racconta:

Essendo all'*Arche*, sono molto sensibile alla realtà del corpo. Molti di quelli che abbiamo accolto non possono parlare, ma esprimono tutti il loro amore e le loro paure attraverso il corpo. Il corpo è più fondamentale della parola. Il Corpo di Cristo è più fondamentale della sua Parola. Molte persone che hanno un handicap non possono capire la Parola, ma possono mangiare il Suo Corpo. E sembra che abbiano una profonda intelligenza di ciò che significa la comunione. Perché vivono della comunione tra le persone, sono eminentemente preparate alla comunione con il Cristo.<sup>27</sup>

### *b. Il perdono*

La seconda prassi generativa del familiare che desidero sottolineare è il *perdono*. Cos'è, infatti, il perdonare se non donare nuova linfa al legame ferito da un'offesa, o da un insieme di offese che minano la dimensione di fiducia e di giustizia? «Il perdono riequilibra la situazione di ingiustizia commessa, riconfermando la lealtà verso il legame, ridonando fiducia ad esso. È un dono che ha la forza di ridonare speranza al legame».<sup>28</sup>

13

Non è facile, oggi, parlare di perdono e questo per almeno due ragioni: per il fatto, anzitutto, che il perdonare comporta necessariamente come il gemito di una nuova nascita; in secondo luogo per essere tanto spesso, soprattutto nei *mass media*, esibito con una curiosità morbosa e irriverente. Opportunamente E. Bianchi annotava: «il perdono non ha bisogno di epifanie che si impongono come una testimonianza che abbaglia, non può essere ostentato e dichiarato in un momento in situazioni di "apparizioni televisive", ma va generato nella fatica, nel dolore e nella discrezione...».<sup>29</sup>

Non è il luogo per avviare qui una riflessione specifica al tema perdono. È, oltretutto, una delle zone più rischiose dell'etica: vi ci sono cimentati pensatori come Hannah Arendt, Vladimir Jankélévitch, Paul Ricoeur, Jacques Derrida, Emmanuel Lévinas... Sono pensatori che hanno vissuto fino in fondo la crisi delle certezze metafisiche e l'hanno tradotta in una rinnovata comprensione

---

<sup>26</sup> *Homiliae in Evang.* XXIII, PL 76, 1182-83.

<sup>27</sup> VANIER, *La comunità*, 223.

<sup>28</sup> REGALIA ET ALII, *Due prassi generative*, 183.

<sup>29</sup> E. BIANCHI, *Dono e perdono. Per un'etica della compassione*, Einaudi, Torino 2014, 30.

del bene e del male. La loro vitale inquietudine li ha portati a occuparsi del perdono come via per riscattare l'azione umana dai suoi "errori", consapevoli di affrontare un tessuto fittissimo di conflitti e di paradossi che chiama radicalmente in causa la coscienza di ognuno, ne sconvolge le convinzioni più solide e ne rimette in questione i giudizi più certi.<sup>30</sup> Su questo tema non posso omettere un richiamo a Romano Guardini, che al perdono dedica pagine importanti non trascurando, infine, alcune annotazioni sul senso della richiesta: *mi scusi!*<sup>31</sup>

Basterà, allora, ricordare che perdonare non coincide col dimenticare, ma richiede piuttosto una memoria guarita; non coincide con lo scusare l'offensore, perché sarebbe non prendere sul serio il male; è diverso pure dal riconciliarsi, perché il perdono è sempre operazione unilaterale e non è, sempre e necessariamente, atto reciproco; neppure il perdono può essere il ripristino dello *status quo ante*, perché ignorerebbe la serietà delle ferite. Non si trascurerà, d'altra parte, l'importanza che ha, nella dimensione generativa, anche il *perdono di sé*, giacché l'offesa commessa provoca effetti negativi non solo nella vittima, ma pure nell'offensore.<sup>32</sup> Varrà, tuttavia, la pena citare una riflessione di Hannah Arendt che mette in luce proprio la forza generativa del perdono:

---

<sup>30</sup> Cf. L. BOELLA, *Logica del dono. È sempre l'utile contro il gratuito?*, in AA. VV., «Dono, dunque siamo. Otto buone ragioni per credere in una società più solidale», Utet, Torino 2013, 57-69. Ho già citato E. Borgna (cf. nota 17); anch'egli offre, nella sua prospettiva di psichiatria fenomenologica, ne tratta in E. BORGNA, *L'arcobaleno sul ruscello. Figure di speranza*, RaffaelloCortina Editore, Milano 2018, 43-56.

<sup>31</sup> Cf. R. GUARDINI, *Etica*, Morcelliana, Brescia 2001, 438-449. Nell'Udienza generale del 13 maggio 2015, oltre al commento sulla parola «grazie», che ho riportato sopra, Francesco si sofferma anche sulla parola «scusa»: «Parola difficile, certo, eppure così necessaria. Quando manca, piccole crepe si allargano – anche senza volerlo – fino a diventare fossati profondi. Non per nulla nella preghiera insegnata da Gesù, il *Padre nostro*, che riassume tutte le domande essenziali per la nostra vita, troviamo questa espressione: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12). Riconoscere di aver mancato, ed essere desiderosi di restituire ciò che si è tolto – rispetto, sincerità, amore – rende degni del perdono. E così si ferma l'infezione. Se non siamo capaci di scusarci, vuol dire che neppure siamo capaci di perdonare. Nella casa dove non ci si chiede scusa incomincia a mancare l'aria, le acque diventano stagnanti. Tante ferite degli affetti, tante lacerazioni nelle famiglie incominciano con la perdita di questa parola preziosa: "Scusami". Nella vita matrimoniale si litiga, a volte anche "volano i piatti", ma vi do un consiglio: mai finire la giornata senza fare la pace! Sentite bene: avete litigato moglie e marito? Figli con i genitori? Avete litigato forte? Non va bene, ma non è il vero problema. Il problema è che questo sentimento sia presente il giorno dopo. Per questo, se avete litigato, mai finire la giornata senza fare la pace in famiglia. E come devo fare la pace? Mettermi in ginocchio? No! Soltanto un piccolo gesto, una cosina così, e l'armonia familiare torna. Basta una carezza! Senza parole. Ma mai finire la giornata in famiglia senza fare la pace! Capito questo? Non è facile, ma si deve fare. E con questo la vita sarà più bella».

<sup>32</sup> Cf. REGALIA ET ALII, *Due prassi generative*, 185-194.

Senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci; rimarremmo per sempre vittime delle sue conseguenze, come l'apprendista stregone che non aveva la formula magica per rompere l'incantesimo.<sup>33</sup>

Anche in questo caso noi possiamo e dobbiamo trasporre il tutto in chiave ecclesiologicala, nella prospettiva di uno stile generativo. La Chiesa, difatti, è una comunità di perdonati e di perdono. «Tutti ci siamo allontanati di te – recitiamo nella *Preghiera Eucaristica della Riconciliazione II* –, ma tu stesso, o Dio nostro Padre, ti sei fatto vicino ad ogni uomo; con il sacrificio del tuo Cristo, consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore, perché anche noi ci doniamo ai nostri fratelli». La comunità cristiana è luogo di perdono. È l'esperienza quotidiana: «nonostante tutta la fiducia che possiamo avere gli uni negli altri, ci sono sempre parole che feriscono, atteggiamenti che prevaricano, situazioni nelle quali le suscettibilità si urtano... Se si entra in una comunità senza sapere che vi si entra per imparare a perdonare e a farsi perdonare settanta volte sette, ben presto si resterà delusi».<sup>34</sup>

Penso, allora, sia utile – anche per concludere – aggiungere queste riflessioni di A. Louf, monaco e abate trappista, noto maestro di spiritualità morto nel 2010:

La comunità cristiana è una comunità di perdono. Il perdono è il cemento della comunità, ci lega insieme perché è la vita stessa di Dio che scorre nelle vene della chiesa. Perdono non è né debolezza, né capitolazione davanti al peccato, e neppure complicità dissimulata con il peccato. Il perdono è la dinamica essenziale della salvezza. “Là dove il peccato ha abbondato, ha sovrabbondato la grazia”. Il perdono è il trionfo dell'amore che è più forte di ogni peccato. In questo senso il perdono è “edificante”, costruttivo. Solo Dio rimette il peccato, ma il suo perdono si manifesta a noi tramite i nostri simili. Non soltanto nel sacramento della penitenza – che è una situazione particolare – ma dal mattino alla sera, nella nostra vita comune. Esso ci giunge dagli altri. E proprio perché ne facciamo esperienza tramite gli altri, possiamo anche comunicarlo, trasmetterlo agli altri. La vita e la crescita di una comunità sono interamente intessute di questo evento di salvezza prodotto dall'evangelo. Alla luce di questa esperienza i compiti concreti che dobbiamo eventualmente assumere come comunità sono secondari. Poiché è *il perdono l'esperienza fondamentale della comunità cristiana*.<sup>35</sup>

---

<sup>33</sup> H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2015, 175.

<sup>34</sup> VANIER, *La comunità*, 57.

<sup>35</sup> A. LOUF, *La vita spirituale*, Qiqajon-Bose, Magnano (Bi), 2001, 104-105.

Nel cuore di una comunità cristiana ci sono sempre, dunque, gratitudine/rendimento di grazie e perdono. Sono le due forze generative, che ho pensato bene sottoporre alla vostra riflessione. Le troviamo riunite in questo commento di sant’Ambrogio alla preghiera del *Pater*, ch’è pure un commento *generativo*. Ci richiama, infatti, al tema della *nascita di Cristo in noi*, un tema classico che attraversa l’intera tradizione cristiana.<sup>36</sup>

Chi ha una ferita cerca la medicina. La nostra ferita è l’essere soggetti al peccato, la medicina il celeste e venerabile sacramento. *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Se lo ricevi ogni giorno, per te ogni giorno è oggi. Se oggi Cristo è tuo, egli risorge per te ogni giorno. In che modo? *Tu sei mio figlio, oggi io ti ho generato*. L’oggi è quando Cristo risorge. *Egli è ieri e oggi*, dice l’apostolo Paolo. Ma in un altro passo dice: *Inoltrata è ormai la notte, il giorno è vicino*: la notte di ieri è inoltrata. Il giorno di oggi è vicino.<sup>37</sup>

*Convegno Ecclesiale Diocesano  
Cerignola, 25 settembre 2018*

---

<sup>36</sup> Cf. le pagine che vi dedica H. DE LUBAC, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, II, Paoline, Roma 1972, 1844-1855.

<sup>37</sup> *De sacramentis*, V, 4, 26: PL 16, 452-453.